

IL MARE, L'ARPA E LA SPADA

*Cultura e Suoni dalla Tradizione dei Nomadi Celti Giunti Millenni fa dal
Cuore d'Europa all'Adriatico*

15-21 giugno 1998
Ancona, Mole Vanvitelliana

I CELTI NELLE MARCHE: I GALLI SENONI

(testo non rivisto dall'autrice)

Maria Teresa Grassi
ricercatrice istituto Archeologia, Università di Milano

Nel passato celtico della penisola italiana un posto di primissimo piano è occupato dalle Marche, dove si insediarono, come racconta lo storico romano Tito Livio, gli "ultimi arrivati", i Galli Senoni.

Arrivati all'inizio del IV sec. a. C., si resero protagonisti, forse insieme alle altre tribù celtiche già insediate nella Valle Padana, della conquista di Roma: i barbari saccheggiarono la città e la occuparono per alcuni mesi, abbandonandola poi solo dietro pagamento di un riscatto.

E' nella memoria di tutti l'umiliazione subita da Roma quando Brenno gettò la sua spada sulla bilancia dove veniva pesato il riscatto, gridando "Guai ai vinti!" a quelli che, in breve volgere di tempo sarebbero diventati i "dominatori del mondo" (Livio, 5.48.8: *populus gentibus mox imperaturus*).

L'episodio della conquista di Roma (forse esagerato dalle fonti antiche, poichè negli scavi romani non si sono finora mai trovate tracce, per quest'epoca, di violente ed estese distruzioni) rientra in realtà nel quadro dei saccheggi e delle rapine che accompagnarono sempre e ovunque gli spostamenti delle popolazioni celtiche verso le più evolute e ricche comunità mediterranee.

Ha avuto peraltro uno straordinario interesse perchè ha provocato l'interesse degli storici latini, in particolare Livio, che così non solo hanno raccontato le vicende del sacco di Roma, ma hanno ampliato la loro indagine sui Celti, chiedendosi chi fossero, da dove venissero, quando fossero arrivati, perchè avessero lasciato la loro terra d'origine, dove si fossero fermati in Italia.

Tali notizie sono per noi di grande importanza, anche se riportano la versione ufficiale romana della storia, perchè i Celti non ci hanno purtroppo lasciato testi scritti e quindi non hanno neppure scritto la loro storia, che possiamo soltanto ricostruire sulla base dei materiali archeologici.

Livio dunque, nel libro quinto delle *Storie*, narrando gli eventi del 391 a. C. e, in particolare, l'assedio dei Celti a Chiusi, preludio all'attacco contro Roma, apre un'ampia digressione per raccontare l'arrivo dei Celti in Italia.

Il suo racconto inizia con una leggenda, secondo cui i Celti sarebbero stati chiamati in Italia (a Chiusi) da un marito tradito, che li avrebbe attirati nella penisola introducendo e diffondendo il vino in Gallia. Anche Plinio, del resto, ricorda, come causa dell'invasione celtica, l'attrazione esercitata dal vino e quindi dall'Italia, in quanto produttrice dell'apprezzata bevanda.

Ma dopo la versione leggendaria, Livio riprende la narrazione storica e racconta che i Celti che assediavano Chiusi non furono i primi a passare le Alpi, perchè l'inizio delle invasioni celtiche va posto almeno duecento anni prima, all'inizio del VI sec. a.C.

Durante il regno di Tarquinio Prisco, il re Ambigato, della tribù dei Biturigi, organizzò un parziale esodo della popolazione dalla Gallia, affidando la guida dei Celti verso le nuove sedi indicate dagli dei ai suoi nipoti, figli di una sorella, Belloveso e Segoveso.

Belloveso, più fortunato, ebbe in sorte l'Italia, mentre Segoveso si diresse verso la Selva Ercinia.

Dopo diverse traversie, tra cui uno scontro con gli Etruschi sulle rive del fiume Ticino, i Celti arrivarono nella pianura padana e si insediarono nella zona dell'attuale Lombardia centrale, fondando Milano (*Mediolanum*).

A questa prima ondata di Celti Insubri, seguì l'arrivo di altre tribù: i Cenomani, che si stanziarono nell'area ove poi sorsero le città di Brescia e Verona; i Boi che, trovando occupata tutta l'area a Nord del Po, lo attraversarono e si stanziarono nella pianura emiliana e infine i Senoni, gli ultimi arrivati (*recentissimi*)

advenarum, gli ultimi immigrati) che occuparono il territorio tra i fiumi Montone (a sud di Ravenna) ed Esino (a nord di Ancona) (*ab Utente flumine usque ad Aesim*). Ed è proprio ai Galli Senoni, come già detto, che Livio imputa l'attacco a Chiusi e a Roma, dichiarando di non sapere se abbiano agito da soli o con l'aiuto delle altre tribù celtiche della penisola (Livio, 5.35: *Hanc gentem Clusium Romamque inde venisse comperio; id parum certum est, solamne an ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis adiutam*: mi risulta che questa popolazione sia poi arrivata a Chiusi e a Roma, ma non è certo se da sola o con l'aiuto degli altri popoli della Gallia Cisalpina).

L'arrivo e lo stanziamento dei Celti in Italia risulta quindi scaglionato nel tempo, nel corso di due secoli, e interessa aree sempre più meridionali della penisola, secondo un modello di "scavalcamento" delle zone già occupate. I Senoni sono il gruppo che penetra più a fondo nella penisola e non solo in senso topografico, ma anche politico e culturale.

Dopo la *leadership* nell'attacco contro Roma, nel corso del IV sec. a. C. i Senoni furono protagonisti di scorribande e razzie nell'area medioitalica: sappiamo che questi *tumultus Gallici* (o anche solo il loro annuncio, la *fama tumultus Gallici*) provocava grave allarme tra le popolazioni italiche ed anche a Roma, dove veniva immediatamente nominato un dittatore, cioè un generale con poteri straordinari.

L'attività bellica dei Celti (e dei Senoni in particolare) non era peraltro limitata a queste azioni di rapina, poichè essi si inserirono, come mercenari, nel quadro politico della penisola. In tal senso è molto interessante la notizia sull'"alleanza" stipulata tra i Celti e il tiranno di Siracusa, Dionisio il Vecchio: tale "alleanza" deve in realtà essere intesa come fornitura di contingenti mercenari.

Proprio la colonia di Ancona, caposaldo dell'espansione siracusana in Adriatico, fondata nel IV sec. a.C., svolse senza dubbio la funzione di centro di raccolta e di reclutamento di mercenari gallici che, al servizio di Dionisio, combatterono contro le città della Magna Grecia e forse contro gli Etruschi.

L'attività del mercenariato fu sicuramente la principale risorsa economica dei Senoni: dotati di particolare mobilità (probabilmente restarono ancora nomadi o seminomadi nel corso del IV sec. a.C.), attirati dalla possibilità di ricavare ricchi bottini dal saccheggio delle ricche città italiche, abili e coraggiosi guerrieri, essi trovarono indubbiamente in Italia l'ambiente ideale per esercitare il mestiere della guerra.

La straordinaria ricchezza di alcuni corredi tombali gallici delle Marche è la migliore testimonianza di quanto fosse redditizia, nell'Italia del IV e III sec. a. C., l'attività del mercenariato.

Mercenari Senoni parteciparono, all'inizio del III sec. a. C., alla "prima guerra italica", cioè alla guerra combattuta tra le maggiori popolazioni italiche e Roma: anch'essi furono dunque coinvolti nella grave sconfitta che i Romani inflissero, tra l'altro, a Etruschi, Umbri, Sanniti e Sabini presso il torrente Sentino, nelle vicinanze di Sassoferrato, nel 295 a. C.

Mercenari Senoni furono assoldati dagli Etruschi in funzione antiromana. Dieci anni dopo la battaglia del Sentino, nel 284 a. C., proprio una coalizione tra Etruschi e Senoni sconfisse gravemente i Romani ad Arezzo, in una battaglia in cui perse la vita il console romano, L. Cecilio Metello.

I Senoni, con l'uccisione anche degli ambasciatori romani che chiedevano una tregua, innescarono una violentissima reazione da parte romana, in seguito alla quale scomparvero dalla scena politica della penisola italiana. Secondo le fonti, infatti, la reazione romana contro i Senoni fu feroce, assumendo i contorni del genocidio (secondo Polibio e Appiano), con l'uccisione di tutti i maschi adulti, la riduzione in schiavitù di donne e bambini e la devastazione del territorio.

Indubbiamente l'occupazione romana dell'*ager Gallicus* (il territorio senone) fu il primo di una serie di provvedimenti miranti ad eliminare dalla penisola il pericoloso elemento di instabilità rappresentato dalla presenza dei Celti (si ricordi che in questi anni Roma mirava ad avere il controllo dell'area medioitalica). I Romani quindi organizzarono, nel territorio gallico marchigiano, una graduale e sempre più massiccia occupazione territoriale, sicuramente in parte eliminando in maniera cruenta, ma anche marginalizzando nell'area appenninica i gruppi senoni.

Nel corso del secondo decennio del III sec. a. C. (289 a. C. secondo Livio o 283 a. C. secondo Polibio) fu dedotta, alla foce del fiume Misa, la colonia romana di *Sena Gallica* (Senigallia), la più antica della Cisalpina, primo avamposto militare romano nel territorio gallico.

Circa vent'anni dopo, nel 268 a. C., fu dedotta la colonia latina di *Ariminum* (Rimini), che vide l'arrivo sul territorio di 4.000/6.000 coloni.

Migliaia di persone furono anche coinvolte nelle assegnazioni individuali di terreno pubblico nel territorio gallico compreso nel Piceno, e cioè nel territorio senone, derivanti dal plebiscito del 232 a.C. (*de agro Gallico Piceno viritim dividundo*).

L'autore di questo plebiscito, C. Flaminio, fu uno dei *leaders* politici romani più attivi nel promuovere la politica espansionistica di Roma verso il Nord: negli anni seguenti sarà a capo dell'esercito romano nelle guerre contro i Celti della fine del III sec. a. C. e costruirà la prima grande arteria di collegamento tra Roma e la Gallia Cisalpina, attraverso Fano e Rimini, la via *Flaminia*.

Come si può desumere da quanto detto sopra, l'intervento romano nell'*ager Gallicus* interessò alcuni decenni ed ebbe un'intensità crescente: si passò così dai circa 300 coloni di *Sena Gallica* alle migliaia della colonia di *Ariminum* e delle distribuzioni viritate nell'*ager Gallicus*.

E' molto probabile che l'arrivo dei Romani nelle Marche e l'occupazione delle aree strategiche lungo il litorale adriatico abbia determinato il ritiro (la marginalizzazione, appunto) dei gruppi senoni nell'interno. I Senoni furono indubbiamente privati di ogni potere politico e militare e in parte eliminati, ma non sembra oggi più proponibile l'ipotesi di una totale scomparsa dei centri senoni all'inizio del III sec. a. C.

In tal senso, la cronologia di alcune tombe delle necropoli senoni marchigiane ha indotto addirittura a credere che alcuni insediamenti non siano stati fondati dai Senoni al loro arrivo in Italia (all'inizio del IV sec. a. C.), ma debbano essere riferiti a questo ultimo periodo della loro storia (III sec. a. C.)

e quindi rappresentino, come scrisse Mario Zuffa, "un punto di arrivo e non di partenza, il luogo della stabilità, il superamento del nomadismo".

Per quasi due secoli, dunque, i Galli Senoni furono partecipi (e talora protagonisti) della vita politica della penisola italiana e di questa loro presenza resta una notevole testimonianza archeologica, rappresentata dalle necropoli sparse nel territorio marchigiano, i cui reperti si possono ammirare, in particolare, nel Museo Nazionale di Ancona.

Il territorio occupato dai Senoni, tra i fiumi Montone ed Esino, dovrebbe corrispondere alla Romagna e alle Marche settentrionali. Le testimonianze archeologiche si concentrano in modo particolare in area marchigiana, ben oltre il confine meridionale (il fiume Esino) indicato da Livio.

Come anche per le altre popolazioni celtiche della penisola, la documentazione archeologica si limita a tombe e necropoli, che nelle Marche si situano lungo le vallate dei fiumi che scendono dall'Appennino verso il mare Adriatico. Nella fascia costiera si distribuivano i centri greci e piceni con cui i Senoni intrattenevano rapporti di vario tipo: già si è detto del ruolo di Ancona per il mercenariato celtico, mentre i centri piceni dovevano intrattenere con le comunità senoni rapporti di tipo commerciale (è probabile, ad esempio, che la ceramica attica rinvenuta nelle tombe senoni transitasse, almeno in parte, per l'emporio piceno di Numana).

Si segnalano, per la qualità veramente straordinaria dei materiali deposti nei corredi, le necropoli di Montefortino d'Arcevia e di S. Paolina di Filottrano e le tombe isolate dei "principi" di Moscano di Fabriano e di San Ginesio.

A Montefortino d'Arcevia, nella valle del Misa, fu recuperata, tra il 1894 e il 1899, una necropoli di una cinquantina di tombe, tempestivamente pubblicata (1899) da Edoardo Brizio, che fece interessanti osservazioni sui corredi tombali e sui materiali, pubblicandone inoltre dei bellissimi disegni. Anche se la storia di questo scavo è stata piuttosto travagliata (tombe manomesse, tombe scavate senza controllo, vendita di materiali sul mercato antiquario), il sepolcreto di Montefortino rimane di straordinaria importanza, ora valorizzata dalla bella esposizione di alcuni dei corredi più ricchi (in particolare, delle tombe 8 e 23) nel rinnovato Museo Nazionale di Ancona.

Altre due necropoli furono scavate all'inizio del Novecento nella media valle del Musone: a S. Paolina di Filottrano fu rinvenuta, tra il 1911 e il 1913, una necropoli costituita da 30 tombe, mentre a S. Filippo d'Osimo ne furono recuperate, nel 1914-1915, una quindicina.

Uomini e donne erano inumati in fosse, talora di grandi dimensioni, scavate nel terreno e in alcuni casi coperte da una "massicciata" di scaglie di pietra. Gli individui di sesso maschile si caratterizzano tutti come guerrieri: sono infatti sepolti con le armi, la lunga spada in ferro di tradizione celtica (con il fodero), una o due punte di lancia e, in qualche caso, il *pilum* (giavellotto). Quasi tutti erano dotati di elmo, in bronzo o in ferro, in qualche caso decorato o con cimiero.

Proprio l'adozione dell'elmo - che si configura come una novità nel costume del guerriero celtico - documenta l'adeguamento a un'usanza italica nel campo dell'armamento. Quasi tutti i guerrieri senoni ne possiedono uno (di probabile produzione etrusca o laziale), mentre sono molto meno frequenti presso le altre tribù celtiche della penisola.

Ma l'integrazione dei guerrieri senoni nella cultura italica non è documentata soltanto dagli elmi. In tutte le tombe è deposto un servizio da mensa più o meno ricco, costituito da vasellame fittile o metallico. Si possono distinguere dei servizi da vino, comprendenti tutti gli "strumenti" per preparare e servire il vino come

era in uso nel mondo mediterraneo (grandi recipienti per mescolare vino e acqua, colini, mestoli, brocche, coppe e bicchieri).

Quasi tutte le tombe maschili (e anche qualche tomba femminile) presentano inoltre lo strigile.

Nelle tombe femminili sono deposti, accanto al vasellame fittile e metallico, gli oggetti della toeletta femminile (pettini, specchi, vasetti portaprofumi) e gioielli di produzione magno-greca ed etrusca o di tradizione celtica (i torques). Alcune tombe (la n. 8 e la n. 23 di Montefortino e la n. 2 di S. Paolina di Filottrano) si segnalano in particolare per la qualità e la quantità eccezionali del vasellame bronzeo e dei gioielli.

Nella tomba 8 di Montefortino si sono rinvenute tre corone d'oro, una delle quali cingeva la testa della defunta, mentre due le erano state deposte sul petto. Sono formate da un sostegno tubolare circolare in bronzo dorato a cui sono applicate foglioline in sottile lamina d'oro, fiorellini in oro e smalto, boccioli, spirali. La ricca defunta deposta in questa tomba indossava altri magnifici gioielli: un torques, due armille a spirali con estremità a testa di serpente e due anelli.

Il ricchissimo corredo comprendeva, tra l'altro, vasellame bronzeo e ceramico e un thymiaterion (bruciaprofumi) bronzeo di produzione etrusca.

Anche nella tomba 23 di Montefortino era stato deposto un vero e proprio servizio da banchetto, comprendente gli utensili per la preparazione e la cottura delle carni (i coltelli, il fascio di spiedi, gli alari, il calderone) e un pregiato "servizio da vino" in bronzo. Anche la defunta della tomba 23 era adorna d'oro e aveva il torques, orecchini a disco con pendente a piramide rovesciata, due armille, un anello e uno scarabeo.

Anche la defunta della tomba 2 di S. Paolina di Filottrano aveva il torques d'oro e altri gioielli ed anche nel suo corredo figuravano ceramica di produzione attica, una patera d'argento e numerosi bronzi, tra cui una bellissima teglia le cui anse sono costituite da una coppia di guerrieri che si affrontano in combattimento impugnando una corta spada.

Oltre alle necropoli, il territorio marchigiano ha restituito due tombe isolate di straordinaria ricchezza, appartenenti a "principi" ovvero a capitribù celtici, aristocratici guerrieri sepolti con una serie di oggetti particolarmente preziosi che avrebbero dovuto accompagnarli e distinguerli, anche nell'aldilà, come simboli di ricchezza e di prestigio sociale.

La tomba di San Ginesio fu rinvenuta nel 1883 e il suo recupero fu piuttosto avventuroso. I primi due bronzi venuti in luce casualmente, un'oinochoe (brocca) e una situla, furono venduti da un antiquario al Museo di Karlsruhe, dove ancora oggi si trovano. Solo in seguito all'interessamento dell'ispettore della Soprintendenza fu possibile recuperare altri oggetti andati dispersi e riaprire lo scavo.

Il principe di San Ginesio aveva il capo cinto da una corona argentea (purtroppo andata perduta) e un ricchissimo corredo di vasi bronzei e anch'egli era stato sepolto con le sue armi e il suo elmo, analogamente a tutti gli altri guerrieri delle tribù senoni.

Molto più recente (del 1955) la scoperta della tomba del "principe" di Moscano di Fabriano, nell'alta valle dell'Esino, che è ora esposta al Museo Nazionale di Ancona ed è una delle più antiche e più ricche di tutto il territorio senone. In questo caso il nobile guerriero era stato sepolto in una grande fossa (di circa 2 x 3 m) insieme al suo cavallo, di cui si sono conservati frammenti della bardatura: anch'egli arricchitosi, molto probabilmente, con il mercenariato, era stato deposto nella tomba con le sue armi e un ricco corredo di oggetti in bronzo e in ceramica importati dal mondo italico e dalla Grecia.

L'analisi e lo studio delle tombe pone in evidenza la forte connotazione militare delle comunità senoni, più accentuata rispetto alle altre tribù celtiche della penisola. Quasi tutti gli uomini sono armati e la loro unica attività professionale sembra essere la guerra. Inoltre la straordinaria ricchezza di alcuni corredi - in cui si mescolano ceramica greca, gioielli magno-greci, bronzi etruschi o laziali, ecc. - sembra derivare da quell'attività di mercenariato che sappiamo propria dei Senoni: molti oggetti non devono essere stati acquisiti per vie commerciali, ma possono essere stati preda di guerra. Questi dati si accordano con quanto sappiamo dalle fonti antiche (e che abbiamo sopra esaminato) e cioè l'attività bellica svolta dai Senoni, tra IV e III sec. a. C. nella penisola italiana.

Il loro inserimento nell'Italia antica non appare però soltanto topografico o limitato al piano politico-militare, ma è molto più profondo e interessa l'ambito culturale. I Celti arrivati in Italia (non solo i Senoni) acquisiscono usi e costumi che sono estranei al mondo celtico transalpino e ciò risulta con grande chiarezza dall'analisi degli oggetti deposti nei corredi tombali.

Il contatto con le più evolute culture della penisola italiana determinò la diffusione e l'adozione di oggetti e di idee nuovi, estranei alla sfera culturale celtica - quale conosciamo nel mondo transalpino - e la nascita di una nuova cultura "mista", che possiamo definire celto-italica.

Molti degli oggetti deposti nei corredi tombali si riferiscono al banchetto, costituiscono anzi dei veri e propri servizi da banchetto, la cui maggiore o minore complessità e ricchezza denota la differente posizione sociale dell'individuo. Oltre ai "servizi da vino", con tutti gli strumenti per preparare e servire il vino, nelle tombe si rinvennero anche coltellacci, asce, spiedi, alari, che erano destinati alla preparazione e all'arrostimento delle carni. Per completare l'"atmosfera" del simposio, non mancano neppure i giochi, testimoniati da dadi e pedine.

Questa ideologia del banchetto funebre deriva indubbiamente dal contatto tra i Celti stanziati nella penisola con le culture mediterranee che ne avevano elaborato il modello.

Un altro oggetto che testimonia il processo di acculturazione dei Celti in Italia è lo strigile, e non solo presso i Senoni, ma anche presso tutte le altre tribù celtiche stanziati nella penisola.

Lo strigile, infatti, è l'attrezzo per eccellenza dell'atleta greco, con cui ci si detergeva il corpo, dopo gli esercizi fisici, da polvere, unguenti, sudore: la sua presenza nei corredi celtici della penisola ha un forte valore simbolico e vuole testimoniare la partecipazione dei barbari ai riti e agli usi del mondo mediterraneo e quindi la loro integrazione nella raffinata civiltà urbana della penisola.

Lo strigile diviene quindi uno *status symbol* e la sua adozione nelle ricche tombe senoni, non solo maschili ma anche femminili, lascia intendere con chiarezza questa sua funzione, poiché è evidente che ne veniva quantomeno franteso, se non ignorato, l'uso specifico.

Malgrado la forte componente culturale centro-italica documentata nei corredi senoni, le tradizioni celtiche sopravvivono ed emergono nell'ambito dell'armamento (le spade) e dell'uso di determinati oggetti d'ornamento (torques). I guerrieri senoni si distinguono infatti per la presenza, nel corredo, della lunga spada in ferro di tradizione celtica, la cui lunghezza si aggira in media sui 60/70 centimetri. Talora la spada e il fodero sono deposti separatamente, ai lati del defunto, mentre in altri casi la spada risulta inserita nel fodero. Non manca neppure la documentazione relativa ad un'altra usanza tipicamente celtica, e cioè la distruzione rituale della spada: in 3 tombe di Montefortino la spada risulta spezzata e ripiegata.

Anche il torques, il tipico gioiello celtico, e cioè la collana rigida, spesso ad estremità espanse, è documentato - da straordinari esemplari in oro, veri capolavori di oreficeria - nelle più ricche tombe femminili di Santa Paolina di Filottrano e di Montefortino d'Arcevia.

Non va infine dimenticato che dovette essere sempre attivo il collegamento tra i Senoni e il mondo celtico transalpino. Secondo alcuni studiosi, infatti, furono proprio le esperienze elaborate in ambito senone, a diretto contatto con il mondo etrusco-italico, a determinare lo sviluppo dell'arte lateniana. Tra le più antiche testimonianze di quello stile che rielabora in modo astratto e inorganico motivi floreali e vegetali - e che conoscerà una grande diffusione al di là delle Alpi - vi sono infatti un torques di Santa Paolina di Filottrano e un fodero di spada di Moscano di Fabriano.

Appare dunque di primaria importanza, per l'evoluzione dell'arte celtica transalpina, l'"esperienza marchigiana" dei Senoni: integratisi a fondo, in tutti i sensi, nel mondo politico-economico-culturale della penisola italiana del IV-III sec. a. C., non devono essere ricordati solo come i barbari predoni che attaccarono Roma nel 390 a. C. o come i mercenari di tutte le guerre, ma anche come gli artefici di un processo di osmosi culturale tra il mondo mediterraneo e l'Europa celtica.